

*Narrativa Aracne*

---

191



Gianni Mazzei

**Lo strano caso  
della valigetta rubata**

*Prefazione di*  
Mario Caligiuri



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3964-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2011

## Prefazione

*Lo strano caso della valigetta rubata* riporta automaticamente alla memoria il libro “Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte”. Sono molte le similitudini tra il volume di Gianni Mazzei e quello di Mark Haddon. Entrambi i testi evocano suggestioni e misteri. Al di là dei nomi e della vicenda, avvincente e scorrevole, questo è un libro sull’anima e sul destino, anzi sulla “sorte”. I dodici fogli bianchi (ma sono davvero mai tali?) che, a volte a ritmo incalzante, scandiscono la vicenda, sembrano prefigurare da un lato scenari alla “Sliding doors”, dove basta un dettaglio e la vita va tutta da un’altra parte; dall’altro una combinazione quasi alchemica degli elementi che può comportare tutto e il contrario di tutto, ricordando al lettore che l’esito dipende dalla purezza spirituale più che dalla composizione dei simboli. E, dall’altro ancora, il destino al di là di fatti casuali ma già scritti nelle stelle, sembra inevitabilmente segnato. Nei nostri giorni tutto è possibile anche se non sempre si ha contezza del fatto che la vita è quella cosa che ci capita addosso mentre stiamo pensando ad altro. In questa nostra esistenza, che erroneamente ci sembra senza limite, tutto succede poche volte, o addirittura una sola, e di rado siamo in grado di cogliere l’attimo fuggente e darle un senso. Qualunque cosa accada, la vita continua nell’alternanza delle generazioni e delle stagioni, dei sentimenti e degli accadimenti. A dimostrazione che la commedia umana è, da sempre, la storia più bella del

mondo. Il microcosmo descritto in questo libro è una storia che, dall'inizio alla fine, riserva suggestioni e mistero, avvincendo il lettore. Immerso nei suggestivi paesaggi del Sud, intriso dalla potenza della luce, la portentosa feracità della terra, le spesse sorgenti e i mille ruscelli che la solcano per ogni verso, i boschi di cedri che la ricoprono e mitigano gli ardori del sole, fanno dei dintorni di Reggio Calabria tutto un giardino, quasi un ideale Paradiso terrestre. Giardini di aranci, cedri, bergamotti e limoni, lungo un mare cristallino rigato da un filo di spuma. Di quando in quando le strade polverose sono costeggiate di rovi e gaggie. Siamo in pieno autunno, l'aria è dolce e si avverte netto l'odore del mosto del vino appena pigiato tipico del periodo di San Martino. Ora incuriosito, ora toccato, il lettore passerà di sorpresa in sorpresa seguendo le umane avventure ed i viaggi del detective protagonista. Giovanni dovrà affrontare molti ostacoli per risolvere una serie di omicidi inspiegabili in un susseguirsi di colpi scena tra i luoghi delle tragedie, luoghi dei ricordi e luoghi d'infanzia ed, in questo viaggio, verrà aiutato dai colleghi di lavoro Tom Ponzi, il robusto poliziotto primo collaboratore del tenente, Rita, la più carina, la più colta e la più intuitiva del gruppo ed Antonio. Aspetti misteriosi, criptici, simbolici, apparentemente non legati tra di loro, in cui si presenta sempre prepotentemente il numero dodici, accompagneranno il protagonista in questi viaggi pieni di dubbi amletici e ricchi di mito. Ogni omicidio è accompagnato da una catastrofe; in alcune zone del pianeta si registra bruscamente un tornare all'età della pietra. In ogni omicidio, il morto ha le stesse identiche caratteristiche di quello precedente. È sempre costante la presenza della valigetta con i fogli bianchi che rende queste morti ancora più fitte di mistero ed inspiegabili ad

un occhio non attento e ad un animo non puro. Il lettore avrà la sensazione di non distinguere tra spazio e tempo. Il mistero della vita, l'universo e le creature umane sono i veri protagonisti di questo romanzo affascinante e ricco di sorprese che terrà il lettore incollato alle pagine fino alla fine. Questo è un viaggio tra religione e mito, apparenza e realtà, spiegabile ed inspiegabile, fantasia ed esoterismo, in un susseguirsi di presente e passato. E il mistero è pronto ad aiutarci se siamo in grado di decifrarne i segnali.

Mario Caligiuri





Parte prima



## Capitolo primo

Aggrottò le sopracciglia cespugliose, il tenente, e mormorò:

— Non è un caso strano, è proprio insensato.

Lui, famoso investigatore, era stato catapultato, sull'onda dell'atterrita emotività generale, in uno sperduto paesino del Sud dove era stato trovato l'ennesimo corpo sfigurato di un uomo sulla trentina, che teneva ancora stretta una valigetta.

Casi analoghi si erano ripetuti, nel giro di un anno e a intervalli regolari di tempo — un mese — nelle parti più disparate del pianeta; tali luoghi, a considerarne bene le coordinate spaziali, davano con stupefacente precisione l'immagine di una stella a cinque punte. Dopo questi fatti la psicosi di una prova generale di azione terroristica su scala planetaria si era diffusa a macchia d'olio.

Tutti gli uomini ritrovati uccisi rispondevano a un modello preciso: uomo bianco, sulla trentina, sempre di corporatura snella, alto circa un metro e settanta, carnagione chiara, capelli lisci, labbra carnose, naso pronunciato, mani delicate come quelle di un artista. Portava lenti di color azzurro.

E venivano sempre ritrovati, stando alle testimonianze, in una piccola radura di macchia mediterranea, ombreggiata da tamerici e agavi, alla confluenza tra il mare e un corso d'acqua.

L'immancabile valigetta era piena di fogli bianchi, di diverso formato e grammatura. Erano fogli tra il giallo-

gnolo e il bianco sporco, con macchie di muffa, e forse venivano da lontano, nel tempo.

Il tenente fece ricoprire il cadavere, sul quale si aggiravano già varie mosche, e si avviò verso la stazione di polizia, mentre mangiava sovrappensiero un fico d'india preso lì vicino, che aveva sbucciato avendo la premura di indossare dei guanti. Ne era stato ghiotto fin dall'infanzia, quando addirittura era arrivato a mangiarne in un solo giorno una trentina, con tutte le conseguenze e i rischi che potete immaginare; ma, anche se la paura gli era rimasta dentro (non aveva potuto dimenticare il medico che gli dovette tirare via il grumo duro dall'intestino, per evitargli che scoppiasse), non aveva imparato a resistere al quel frutto rosso, granuloso, sfacciato nella sua sensualità come l'intimità di una donna.

Da lontano arrivava, attutita nella voce come lo era nel sentimento malinconico, la canzone di Fabrizio De André *Amore che vieni amore che vai*.

Il tenente prese dalla tasca della giacca un lapis, ne inumidì la punta con un gesto meccanico e cominciò, sedendosi alla scrivania, a prendere appunti sul lacero block-notes.

Questa volta, rispetto agli altri casi che aveva affrontato negli anni, ciò che lo intrigava non erano i particolari, quei particolari insignificanti per gli altri, ma che poi si erano rivelati sempre determinanti per le indagini. Questa volta c'era un fatto nuovo che lo metteva sotto tensione mentale, le differenze tra tutte queste morti, omicidio o suicidio che fossero.

Con quella sua scrittura minuta, spesso incomprensibile finanche a se stesso, scarabocchiò i punti di quella vicenda che gli frullavano nella testa e che aveva bisogno

di mettere in chiaro, nero su bianco.

Innanzitutto si chiese quante fossero le morti verificate: che elemento avevano per determinare se erano un omicidio o un suicidio? Qual era la possibile arma del delitto e quali i risultati delle autopsie?

Rifletté se veramente le persone morte avevano tutte le stesse caratteristiche fisiche, come sostenevano in molti. Era possibile, per assurdo, ipotizzare un numero spropositato di gemelli o, con un azzardo, di cloni?

Cosa avevano in comune i luoghi in cui erano stati ritrovati i cadaveri? E perché mai erano proprio quelli i luoghi?

Le valigette erano identiche? Una volta aperte cosa contenevano? I fogli erano davvero vuoti o nascondevano formule segrete che, una volta portate alla luce del sole, erano scomparse?

Perché questi uomini erano connessi a questi fogli? Dove li avevano presi? E perché erano stati uccisi? E, se si trattava davvero di omicidi, qual era il movente? E chi erano? Lavoravano per conto proprio o per altri, magari qualche multinazionale o servizi segreti?

La mente del tenente era a quel punto effervescente e gorgogliava come una macchinetta di caffè quando oltre all'inconfondibile aroma, lasciava uscire, quella bevanda energizzante. Il nostro investigatore chiese appunto un caffè bollente, per mantenersi vigile, visto che era in piedi da più di dodici ore a causa di questo benedetto caso.

Placidamente il piantone mise una cialda nella macchinetta e portò il caffè al tenente che, senza guardarlo né dirgli grazie, tanto era sovrappensiero, prese la tazza e cominciò a sorseggiare mentre si spostava verso la scrivania di fronte, dove un computer acceso segnalava strani

accadimenti che stavano avvenendo nei luoghi in cui i corpi erano stati ritrovati.

Era veramente il caso, concluse il tenente tra sé e sé, di andare per qualche giorno dove lui sapeva, per ritrovare la giusta concentrazione e sciogliere questa ingarbugliatissima matassa.

Lasciò delle indicazioni per i suoi collaboratori, spense la luce, salutò il piantone (questa volta si accorse di lui) e uscì all'aperto, respirando a pieni polmoni l'aria fresca.

Nel cielo si era levata una luna bianchissima che sembrava la scia lunghissima di cavalli celesti stanchi per le fatiche del giorno.

— Le rogne sempre a me le lascia — disse alzando le mani al cielo, sconfortato, Tommaso Ponti, il robusto poliziotto, primo collaboratore del tenente, allorché, arrivato quella mattina sul posto di lavoro, aveva trovato sulla sua scrivania le indicazioni lasciategli dal capo.

Capì che la cosa era grave e prese subito l'iniziativa; anche se era desolato per il gran lavoro da svolgere, stimava grandissimamente il tenente e non voleva far brutta figura, ricambiando con indolenza e inefficienza la fiducia che gli dimostrava.

Con gesto perentorio e un tono di voce che non ammetteva repliche — Tutti da me! — disse, rivolto ai suoi subalterni, una dozzina tra uomini e donne.

Tommaso sprofondò sulla poltrona e la sua mole elefantasca fece tintinnare gli oggetti sulla scrivania.

Si lisciò gli enormi baffi alla garibaldina, prese un sigaro, lo accese e, dopo aver illustrato la situazione, chiese — Sinceramente, cosa ne pensate?

Per un minuto tutti restarono zitti, un po' perché presi dalla novità assoluta, insolita e senza senso del caso e un

po' per la soggezione che Tommaso incuteva sui suoi collaboratori, per i suoi modi bruschi e decisi e per la sua figura imponente.

Come al solito la prima a intervenire fu lei, Rita, una ragazza intuitiva e, era inutile far finta di nulla, molto carina

— Come tutti sappiamo i dettagli sono affare del tenente. E pure l'intuito. Noi però abbiamo questi strumenti — e con un gesto indicò le scrivanie con i computer e le altre apparecchiature, quelle per le intercettazioni, quelle collegate a varie videocamere mimetizzate sul territorio, gli enormi database condivisi — e li sappiamo usare.

Qualche collega ridacchiò. I modi di Rita attiravano sempre attenzione, nel bene e nel male.

— E Rita ha ragione, e se lo dico io che sono l'esperto. . .  
— intervenne Antonio che, per una simpatia per Rita che non riusciva proprio a nascondere cercava di creare se non ammirazione quanto meno una buona sintonia professionale, e anche di elogiarla un po', nella speranza che da cosa nascesse cosa.

Rita, dopo quella sparata, lo guardò inarcando le sopracciglia e con un sorrisetto molto esplicativo — Vengo al dunque. Ho dato uno sguardo ai monitor collegati con le videocamere che sono state posizionate in corrispondenza dei luoghi dove sono stati ritrovati i cadaveri e non potevo credere ai miei occhi. La vegetazione è proliferata fino a nascondere ogni cosa. Allora ho chiamato i colleghi dei vari Stati, erano come impazziti. Sembra che le stranezze si stiano moltiplicando. In alcune zone la "regressione" è solo culturale: nessuno ricorda più chi ha scritto cose come la Divina Commedia; in altre è scientifica: le tecnologie hanno smesso di funzionare, tutto sembra manomesso, quasi ci fosse dietro una precisa con-